

A Lucio Battisti
i migliori jazzisti italiani hanno dedicato un album
«Ci ritorni in mente» è un omaggio
al cantautore che da anni non compare in pubblico

A Milano
Zuzzurro e Gaspare in scena al Ciak con «Sete»
I comici televisivi di «Emilio»
in un testo surreale di Benvenuti e Brambilla

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Rosellina Balbi,
il piacere
della denuncia

ANTONIO GHIRELLI

La vicenda umana e culturale di Rosellina Balbi, la collega che ci ha lasciato il secondo giorno dell'anno nuovo, si iscrive in qualche modo nella storia del movimento democratico napoletano. Nella seconda metà dell'Ottocento Napoli fu meta di molti esuli russi, socialdemocratici o anarchici ma comunque rivoluzionari, che lasciarono un'impronta non superficiale sugli ambienti più avanzati della città. Nel 1865 Bakunin vi fondò la prima sezione dell'Internazionale, che allora era dominata dagli anarchici, anche se trovò fiorenti circoli operai di ispirazione mazziniana e garibaldina che i Mille si erano lasciati alle spalle prima di essere emarginati dai generali sardi. L'incredibile impresa di Caffiero e dei suoi compagni nel Matese dimostrò quanto generosa fosse la risposta dei gruppi meridionali di avanguardia che si collegavano altresì al luminoso sacrificio di Carlo Pisacane.

(per citarne solo due). «Nord e Sud» si sciolse orgogliosamente a difesa della democrazia liberale contro il grossolano assalto del laurismo e quello, tanto più sottile e pericoloso, della gestione gavianea. Come ha scritto giustamente Laura Lilli è stato a «Nord e Sud» che Rosellina Balbi ha fatto il suo praticato giornalismo, fino a diventare il direttore della Compagnia, il cui collegamento ideale con il pensiero di Croce e la migliore eredità della Destra storica s'integrava opportunamente con le vedute più moderne della nostra cara amica e di altri redattori come Nicola Tranfaglia, Giovanni Russo, Percy Allum. Negli uffici di quella rivista Rosellina non ha imparato soltanto il mestiere ma ha potuto collaudare negli articoli, nei saggi, nelle note polemiche, nel lavoro di editing il suo sobrio e severo amore per la verità, quell'intransigenza morale che qualche volta le è costata una grande e amara solitudine.

Come è noto anche Gorki e Lenin furono a Napoli (e a Capri) dove si erano rifugiati del resto fuorché meno illustri ma altrettanto impegnati nella lotta contro l'assolutismo zarista. Tra loro, la madre di Rosellina Balbi, una ragazza di ceppo ebraico che in giovanissima età era stata arrestata dalla polizia russa e nestrata in fortezza con una cugina sua coetanea. A Napoli si era innamorata di un giovane commerciante e vi era rimasta, senza rinunciare alle sue opinioni rivoluzionarie e al suo amore per i libri. Suppongo che fosse anche per questo che Rosellina, quando frequentavamo insieme (per sette anni di seguito) lo stesso liceo, ci apparisse tanto più colta, brava e aperta di tutti noi. Da buoni meridionali, convinti cultori delle materie letterarie, fummo sempre sorpresi dalla valentia che la Balbi dimostrava anche nelle altre discipline, risolvendo con lo stesso bellissimo sorriso un'equazione matematica o un quesito di filosofia, scivolando sulle difficoltà del liceo classico con l'eleganza e la disinvoltura di una pattinatrice.

L'esperienza
al «Globo»

Ne ho fatto esperienza al «Globo» dove, d'accordo col mio vice Pirani, chiamai subito la Balbi nel lontano 1972 per affidarle la cura delle pagine culturali e permetterle di entrare nella professione attraverso la cruna d'ago di un quotidiano. Non ci furono difficoltà: fu come se avesse fatto sempre quel lavoro, sedotta per giunta dalla novità dell'ambiente e da quell'iniziativa curiosità che era poi la premessa della sua bravura. Al «Globo» Rosellina sostenne una sorta di prova generale per quella che sarebbe stata la sua presenza, il suo sensibilissimo contributo alle fortune di «Repubblica», dove seppe sviluppare l'esperienza del nostro giornale con una crescente maturità di tecnica, di interessi, di ricerca, fino a creare un tipo di rubrica assolutamente nuovo, sofisticatissimo ed assieme affascinante, molto a la page e allo stesso tempo assai rigoroso, merito tra le realizzazioni migliori del quotidiano di Scalfari.

Il disgusto
per il fascismo

Quando l'adolescenza fu finita, non ci stupimmo perché di trovarci accanto nel mestiere di scrivere e nella battaglia per la democrazia. Le radici familiari, la singolare intelligenza, il disgusto per il fascismo la aiutarono ad inserirsi con grande naturalezza in politica, dove inizialmente fu con i socialisti, in letteratura, dove si orientò dapprima verso il genere poliziesco con un romanzo geniale che purtroppo non è mai stato pubblicato; e finalmente in giornalismo, dove sbarcò con la complicità di un altro nostro compagno di classe, Chinchino Compagna, nella redazione di «Nord e Sud». Quella rivista, di spiriti liberali e poi repubblicani, fiorì a Napoli negli stessi anni in cui Gerardo Chiaromonte ed altri militanti comunisti davano vita alle «Cronache meridionali» e naturalmente se ne distingue per un diverso approccio ideologico, politico, formale ma non nel senso che a qualcuno di noi più settantario, allora, parve eccessivamente conservatore. Al contrario, sotto la guida di Compagna e con la collaborazione di molti intellettuali di forte impegno, da Nello Ajello a Giuseppe Galasso

Inviolabile Ginevra

GINEVRA. La vocazione all'imbarbarimento - si sa - non è fenomeno connesso solo al Bel Paese, che pure nel campo è all'avanguardia. Le pubbliche finanze sono in crisi ovunque, e l'equa ripartizione del malcontento resta la soluzione più diffusa. Il fatto che la prima vittima sia spesso la cultura dice molto sulla lungimiranza dei governanti. Questo dato comune, però, trova presupposti e reazioni di tutto differenti, valutati i quali l'appartenenza dell'Italia all'Europa può intendersi alla stregua di una superstizione medioevale. Nella placida Ginevra, i presupposti sono, per così dire, caviale e champagne: un capitolo di spesa municipale intorno al 21%, che per di più copre solo il 60% dei costi della vita culturale, essendo il restante 40% appannaggio del Cantone. «È la somma, che fa il totale», commenterebbe con una celebre tautologia il maestro Totò... Siccome, poi, i partiti si tengono ben separati dalla gestione della cosa pubblica, accade che questa bella sommeta (oltre centottanta miliardi annui per una città delle dimensioni di Salerno) è effettivamente devoluta alla sua destinazione istituzionale, anziché al foraggiamento di agenzie di collocamento per incapaci (per quanto ciò possa apparire curioso al lettore italiano). Ma ancor più interessante sono le reazioni. Il milieu culturale è davvero combattivo e pallescente, influente, visto che le restrizioni al bilancio culturale occupano, con toni di scandalo, le prime pagine dei giornali più autorevoli. Ha avuto ampio rilievo in città un documento di parere insolentissimo aspramente intitolato «Une société Coca, une culture Pepsi» - nel quale si ridicolizzano i pubblici poteri, accusandoli di scaricare sulla gente le conseguenze di una cattiva gestione finanziaria. Per contro, le numerose associazioni - di teatro, poesia, cinema, musica, danza, arti visive - consorziate attorno al Festival de la Baie, quest'anno si sono presentate così: «Lo spirito di una città si manifesta pubblicamente soprattutto dalla sua vita culturale, dalle opportunità che è capace di dare ai suoi artisti, dall'apertura che manifesta nell'accogliere creatori stranieri. Il rigore nelle scelte e la generosità di mezzi sono segni di fiducia in se stessi. E non è solo un problema di «immagine»: in gioco è la qualità della vita, la quale merita - quantomeno - un po' più d'immaginazione». Questa concezione del nutrimento intellettuale non come privilegio ma come bene comune primario, d'altra parte, non è certo appar-

naggio esclusivo degli addetti ai lavori, o dell'opposizione. A Ginevra il «partito della cultura» è del tutto trasversale alle forze politiche; gli amministratori illuminati sono numerosi, e di diverso «colore». Jean-Jacques Monnay, ad esempio, appartiene al Partito radicale, che qui non ha davvero indole barricadiera. Direttore della città universitaria e presidente del Consiglio Municipale, appare immediatamente personalità di alto profilo e di molti interessi. Tende a drammatizzare il problema in modo credibile: «C'è una sperequazione di spesa fra il municipio di Ginevra e le altre municipalità del cantone che è ormai insostenibile. Delle istituzioni ginevrine beneficiano non solo i 170.000 abitanti del Cantone, che sono più del doppio. Dal 1941 la quota del bilancio comunale destinata alla cultura è raddoppiata, ma parallelamente sono cresciuti i costi di servizi altrettanto importanti, quali le attività sociali, lo sport, gli alloggi. D'altronde c'è un altro riequilibrio sul quale occorrerà ragionare, e cioè quello fra cultura di conservazione e cultura di creazione. Possiamo preoccuparci solo dell'eredità che riceviamo, trascurando ciò che noi stessi lasceremo in eredità? Ora si è deciso di dar vita ad un museo d'arte contemporanea, diretto dall'italiano Paolo Colombo. Non si può pensare che il museo appartenga solo alla città di Ginevra. Ci vuole più impegno, più solidarietà, anche da parte dei mecenati: l'opera di Michelangelo Pistoletto che vede qui fuori è giunta qui per quei canali. La Salle Paludo, nella città universitaria, è tradizionalmente una sede ospitale per le performing arts di ricerca: sosteniamo anche l'ambito cinematografico, mettendo a disposizione materiali, strutture e un po' di fondi per incoraggiare la produzione giovane e indipendente. Nel campo della promozione di artisti non affermati, comunque, il Dipartimento Istruzione pubblica del Cantone ha appena varato un piano di finanziamenti che può largamente compensare i tagli del Comune. I quali peraltro sono limitati al biennio 1990-1991, e alla misura del 5%».

Al di là dell'indubbio *savoir faire* del personaggio, si ha l'impressione netta di una classe di governo che ha ben chiare le proprie funzioni istituzionali, e anche le modalità di trasparenza che dovrebbero essere implicite nelle strutture pubbliche. La conferma in questo senso viene da Pierre Skrebers, del Dipartimento cultura, il quale non ha alcun imbarazzo nel fornire pacchi di fotocopie del bilancio municipale, di quello cantonale, delle ripartizioni interne e così via, ed ha altrettanto agio nel descrivere i criteri oggettivi di accesso alle sovvenzioni. Di politica non parla proprio, perché essendo un funzionario amministrativo non ha titolo per farlo... Fa solo una riflessione di sapore - come dire? - un po' italiano: «È più difficile ridimensionare il bilancio delle grandi istituzioni, perché gran parte dei loro costi sono assorbiti dal personale, che è intoccabile». Il commento delle associazioni indipendenti sulla bella rivista «Drole de Vie», a questo proposito, è lapidario: «La città mantiene dei luoghi di spettacolo, paga il personale che ci lavora, ma non provvede ai mezzi per la creazione artistica. Così, fra un po', diventeremo tutti dei custodi di cimiteri culturali».

Solvolando sulla polemica contingente, comunque, il segno distintivo della vita culturale ginevrina è giusto la sensazione di una «pari dignità» fra i vari campi dell'espressione. Una sorta di presa d'atto di quella circolarità d'informazione e reciproca influenza fra retaggi e forme diverse, che è un dato unificante certo dell'arte di questo secolo. «Piace a tutti» - rileva Monsieur Monnay - andare all'Opera ad ascoltare il Nabucco verdiano, ma non è quello il sintomo del fermento di una città... Il carattere locale, insomma, non è dato né dall'effiecientissimo sistema bibliotecario, né da quello museale, né da istituzioni pur prestigiose come il Grand Théâtre o la Comédie, bensì da una miriade di soggetti attivi, in condizioni di esistenza non precaria, sul fronte dell'evoluzione dei linguaggi. Soggetti che si chiamano Festival de la Baie, Association pour la Danse Contemporaine, Post Tenebras Rock, Association pour l'encouragement de la musique improvisée, Ateliers d'E-

thnomusicologie, e si rivolgono ad un referente sociale assai più vasto di quello «istituzionale», composto di studenti e immigrati, intelligenza «oli» e gente comune. Tutte queste situazioni sono tenute in vita da operatori di provenienza decisamente sessantottesca, forse un po' intorpiditi dall'opulenza, ma parecchio agguerriti. Gli spazi che gestiscono se il sono guadagnati attraverso occupazioni, referendum e analogie forme di lotta. Solo pochi mesi fa, un criminologo progetto edilizio voleva trasformare il glorioso Théâtre de l'Alhambra in un bel garage. Oggi si parla piuttosto della ristrutturazione di quel teatro, che la municipalità metterà a disposizione delle associazioni culturali per cento giorni l'anno. Ma sono recenti le mobilitazioni per il Palais Wilson, i Bains de Paquis, l'Usine, splendida ex-officina che è oggi un centro polivalente gestito dagli *squatters*



Qui sopra e in alto, Ginevra e Calvo in due stampe del sedicesimo secolo

di État d'Urgence, come conseguenza di un'occupazione durata molti mesi (centinaia di metri quadri di vecchie finestre zincate che guardano sul Rodano: per l'acustica è un disastro, ma per l'occhio...). La verità è che qui la gente è abituata a vivere bene, civile, e non ha nessuna intenzione di rinunciare per scimmiettare l'«American way of life». Una breve visita ai Bains de Paquis è istruttiva in questo senso. Per entrare si paga un franco. Si può mangiare, ad esempio, dell'eccellente petto d'anatra per due soldi, godersi in riva al lago quel po' di sole che c'è e tornare a lavorare: muratori e businessmen. E i ginevrini dovevano assistere passivamente alla trasformazione di tutto ciò in un parco giochi acquatico? Non sono mica acchi. C'è anche chi, come il brillante ex-leader del '68 Charles Magnin, lamenta una crisi d'identità della città, rischi di

Ricordo di Pasquale Rotondi
«Disubbidì ai nazisti
e salvò i capolavori
minacciati dall'invasore»

GIULIO CARLO ARGAN

È morto poco più che ottantenne Pasquale Rotondi, storico dell'arte fine, generoso e schivo. Fu per anni soprintendente delle Marche, poi direttore dell'Istituto Centrale dei Restauri. Scrisse cose importanti sul palazzo ducale di Urbino, Francesco di Giorgio, Laurana. Ma più di questo vorrei che fosse di lui ricordato l'impegno anche morale con cui si dedicò tutto alla salute del patrimonio artistico. Vi fu un caso in cui non di salute si trattò, ma di salvezza. Dipendeva da lui il deposito di Carpegna, dove era ricoverato il meglio delle gallerie delle Marche e di Venezia. I nazisti erano avidi di capolavori italiani, il governo fascista era servile. Fu ordinato a Rotondi di avviare tutto al Nord, era la via per la Germania. Rotondi rischiò la libertà e la vita; disubbidì e mandò tutto a Roma, dove

alcuni colleghi avevano ottenuto dal Vaticano il ricovero extra-territoriale dei capolavori d'arte minacciati dall'invasore. Non era un timore infondato, i criminali intenti di nazisti e fascisti si videro pochi mesi dopo a Firenze: la maggior parte della galleria degli Uffizi partì per la Germania e, già manomessa, la raggiunse Rodolfo Siviero oltre Fortezza. Non si vantò Rotondi di quell'atto d'onestà coraggiosa: non distingueva tra il dovere per le cose dell'arte e il dovere morale di difenderle. Vorrei che quanti s'incantavano oggi davanti ai dipinti di Piero della Francesca a Urbino o alla Tempesta di Giorgione a Venezia ricordassero che fu Pasquale Rotondi a salvare quegli altissimi documenti di civiltà dalla base inciviltà di una guerra infame.

Al limite delle celebrazioni per il centenario del grande artista olandese
la mostra a Firenze sui disegni realizzati dal 1881 al 1883

Un Van Gogh in bianco e nero

Quasi come un contrasto con il Van Gogh trionfante nelle aste folli degli ultimi anni, il Van Gogh coloratissimo dei girasoli e dei quadri più celebri, la mostra che si è aperta da pochi giorni a Firenze celebra invece un Van Gogh in bianco e nero, una grafica dal realismo spoglio e quasi accennato. Accanto al grande artista olandese, la mostra espone opere degli artisti della scuola dell'Aja.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Che Van Gogh abbia raggiunto le vette dell'attuale consumo artistico grazie ai suoi colori forti e alle linee stralvolte, è fenomeno dovuto non solo alle lodi critiche ma anche ai battage pubblicitario che ha accompagnato l'artista un secolo dopo la sua morte. Forse hanno contribuito meno al successo le patate, ma questa è faccenda da riprendere più avanti. Molto di più hanno invece fatto le riproduzioni e le celebrazioni dell'intero '90.

I disegni hanno avuto la loro importanza nell'economia dell'arte di Vincent. E un piccolo contributo alla causa della grafica in Van Gogh viene offerto in questi giorni a Firenze. Dove il Centro mostre, quasi allo scadere del tempo regolamentare delle celebrazioni nel '90, ha allestito a Palazzo Medici-Riccardi una rapida mostra sui pittori e sulla città in cui visse dal 1869 al 1873 e dal 1881 al 1883. Complici dell'iniziativa i musei dell'Aia e l'Istituto olandese di storia del-

l'arte di Firenze. Non a caso questa esposizione curata da Michiel van der Mast e John Sillevs si chiama Van Gogh e la scuola dell'Aja. Il suo pregio principale sta nel non voler imitare quelle che l'hanno preceduta nel centenario della morte del pittore. Qui si intende piuttosto inquadrare un momento della sua formazione creativa e personale, concentrando l'attenzione sulla pratica del disegno, sugli anni dall'81 all'83, sugli scambi intrattenuti con l'ambiente artistico cittadino, con la cosiddetta «scuola dell'Aja». Costi-degno spiega le altre presenze: Anton Mauve, parente acquisito (spose una cugina di Vincent) Josef Israëls, J.H. Weissenbruch. Proprio loro servono a dare accenni del clima pittorico nei Paesi Bassi: clima qui accostato non senza qualche ragione alla scuola di Barbizon in Francia, alla passione per il paesaggio all'apertore e per un realismo spoglio, ma che per l'appunto viene

soltanto accennato. Già che c'erano, gli organizzatori potevano approfondire l'argomento. Oltre a un autoritratto del 1866, fanno parte del lotto alcuni disegni di Van Gogh eseguiti nel secondo periodo da lui trascorso all'Aja, quello dall'81 all'83. Sono lavori che possono far intendere il percorso successivo dell'artista a noi perché abbiamo il senso del poi. Ma qualcosa di quanto Vincent avrebbe dipinto in seguito lo lasciano intuire. Si veda *che sbuccia le patate*, la prostituta con cui visse per oltre un anno e mezzo, appare spigliosa dal viso oscurato per le asprezze della vita. I tratti sono lineari, lontani da quella turbolenza che ha reso così celebri i dipinti della maturità vengo-giana. Ma il disegno a carboncino conferma l'amore del pittore per il lato menagramo dell'esistenza, il suo trovare dignità e merito di rappresentazione in chi, una volta raffigurato su carta, non veniva da fa-

zione di un'occupazione... (1, continua)